

non danno alcun contributo non solo alla verità storica, ma anche alla possibilità di costruire qualcosa attraverso la via diplomatica e politica, che si poteva seguire...

MARCO TARADASH. Voi non siete favorevoli all'autodeterminazione dei popoli?

SIMONE GNAGA. ...fino a due mesi fa. Noi siamo contrari all'uso di un conflitto bellico per risolvere qualsiasi tipo di diatriba.

Onorevole Taradash, voi siete molto bravi nell'usare la politica estera solo in funzione della politica interna. Complimenti! La usate, in questo caso, soltanto per riuscire a far pesare la vostra presenza con i numeri; ma l'importante non è questo. Si dovrebbe intervenire, e dovevamo intervenire prima, tutti quanti, anche con il coinvolgimento degli organismi internazionali, per impedire ciò di cui tutti eravamo a conoscenza. Tutti sappiamo che il prossimo passo, purtroppo tragico, sarà quel che avverrà in Macedonia. Dal 1991 ad oggi è accaduto tutto ciò che si poteva prevedere.

VINCENZO ZACCHEO. Hai ragione, anche quando c'era il Governo Dini che voi avete appoggiato!

SIMONE GNAGA. Al riguardo, nessuno ha fatto niente; è questa la sconfitta non soltanto dell'attuale Governo, ma anche degli organismi internazionali (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

La NATO, signor Presidente del Consiglio, non può essere un palliativo! In questo caso doveva esservi il ricorso ad una dignità di Stato; il Governo doveva affermare che la NATO non era adatta ad intervenire.

In due mesi, dall'inizio delle trattative di Rambouillet, tutto è stato trasformato: prima, i kosovari non erano nemmeno degni di partecipare ad un tavolo negoziale, né la parte di Rugova né quella di Demaci, perché non riconosciuti da alcuno, nemmeno dalla UEO e dall'ONU.

Improvvisamente, ora, la situazione è cambiata, considerato che solo i kosovari hanno accettato un secondo trattato Rambouillet; il primo trattato, però, non era stato firmato dai kosovari, mentre era stato accettato da Milosevic.

Faccio notare — nessuno l'ha detto — che fra il primo e il secondo trattato vi è la questione del censimento; uno di quegli aspetti che, legittimamente, la parte serba vorrebbe inserire e che, previsto nel primo trattato, non è contemplato nel secondo. Si tratta di un aspetto molto importante, anche perché il flusso migratorio è avvenuto dall'Albania verso il Kosmet (il Kosovo può essere definito, anzi si chiama, Kosmet).

Sottolineo, quindi, la sconfitta degli organismi internazionali, la mancanza di dignità da parte dell'esecutivo, signor Presidente del Consiglio. Il suo è un discorso assolutamente ipocrita, anche perché basato sull'enfatizzazione, fino a pochi mesi fa, dell'Ulivo mondiale. Io, come tutti quanti, i giornali li leggo; ebbene, vi ricordate l'Ulivo mondiale? Blair, Clinton, tutti andavano negli Stati Uniti d'America ad affermare che finalmente era sorta una nuova era per il mondo. È iniziata bene la nuova era, proprio con Blair e Clinton (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Complimenti, se questa è la nuova era dell'Ulivo mondiale, abbiamo un grande futuro davanti a noi, soprattutto grande per quegli organismi militari nelle mani soltanto degli Stati Uniti d'America. Noi siamo i fantocci degli Stati Uniti d'America, signor Presidente del Consiglio.

E purtroppo si sta verificando ciò di cui abbiamo paura tutti!

Signor Presidente del Consiglio, i deputati del gruppo della lega nord...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Gnaga, ma deve concludere.

SIMONE GNAGA. Avviandomi alle conclusioni, vorrei dire che, mentre preannunciamo il nostro voto favorevole sulla mozione Comino n. 1-00365, esprimeremo sicuramente un voto contrario

sulla risoluzione che — in modo abbastanza meschino — ha proposto la maggioranza. Quest'ultima, infatti, è stata presentata all'ultimo momento, tanto è vero che non è ancora tra i documenti stampati dalla Camera. È stata presentata all'ultimo momento — lo ripeto — una risoluzione, che contiene principi forti, per garantire la stabilità dei numeri della maggioranza di Governo e non invece per fornire un contributo ed una proposta valida per risolvere la situazione.

Signor Presidente del Consiglio, è pericoloso che taluni esponenti del suo Governo continuino ad operare dicendo che, a questo punto, autorizzeremo anche i nostri piloti a sganciare bombe, se verrà loro ordinato. Se questa è soluzione politica che lei ritiene opportuna per affrontare la situazione, la invito a parlare prima con il ministro della difesa Scognamiglio per mettervi d'accordo.

Per quanto ci riguarda, a differenza di quanto sostengono i vostri compagni di maggioranza tipo quelli del signor Cossutta, in questo caso non avrete mai alcun tipo di appoggio da parte nostra (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania e del deputato Rosso — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cimadoro. Ne ha facoltà.

GABRIELE CIMADORO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sciaguratamente si è avverato ciò che nessuno di noi sperava avvenisse: la guerra! Una sciagura provocata, controllata e gestita da esseri umani e, proprio per questo, molto più temibile ed imprevedibile degli eventi naturali.

Le notizie che si rincorrono di minuto in minuto ci devastano il cuore: popolazioni bombardate, famiglie in fuga, villaggi rasi al suolo. Sono i soliti e tristi rituali di guerra che niente e nessuno risparmia. E noi siamo qui a chiederci da che parte sia la ragione e chi abbia più diritti su chi. Onestamente, non ce la sentiamo di unirci a questo coro. L'UDR al riguardo ha una sua compattezza di intenti politici e spes-

sore morale. Vogliamo chiedere e chiediamo, qui e seduta stante, l'assunzione di una iniziativa forte volta a riprendere subito i negoziati e a far sospendere i bombardamenti. Non vediamo quale ruolo migliore potremmo svolgere, quale potrebbe essere altrimenti il nostro operato, il nostro agire politico affinché l'Unione europea maturi una posizione globale ed una forte azione comune sui Balcani.

Sosteniamo, come previsto dall'accordo di Rambouillet, il ruolo dell'ONU, affinché possa aprirsi un tavolo di trattative per giungere a dispiegare una forza multinazionale di interposizione con il coinvolgimento del gruppo di contatto e, parallelamente, cioè da subito, per predisporre gli interventi opportuni per garantire l'accoglienza di profughi e di convocare un tavolo di coordinamento per gli aiuti umanitari.

Questa guerra non l'abbiamo voluta. L'Europa non ha lavorato alla sua unione per ritrovarsi i vicini di casa — forse noi stessi — in guerra. Non vogliamo la guerra perché realisticamente non crediamo possa esistere una via di guerra che porti ad una via della pace; alle sacrosante richieste delle popolazioni kosovare si contrapporranno — e noi non possiamo far finta che non esistano — le altrettanto giuste, per parte loro, richieste di milioni di serbi.

Ma sappiamo come iniziano i fatti di guerra; non sappiamo però quasi mai come finiscono! È possibile prevederlo, perché la storia della guerra ce lo dice: ci saranno ragioni, richieste e rivendicazioni a catena; si innescherà una spirale di contagio virale perversa e devastante in cui, ragioni ed odi lungamente sopiti, sfoceranno nelle barbarie.

Signor Presidente del Consiglio, cari colleghi, l'UDR rivolge questo appello a tutti, maggioranza e opposizione, politici di destra, di centro e di sinistra, laici e cattolici (per ciò che in questo drammatico momento possono valere e significare tali definizioni): in questo momento siamo tutti chiamati a mettere da parte le contrapposizioni e le coloriture tattiche o politiche; il paese, gli italiani, gli elettori,

la tanto declamata gente comune, non ci perdonerà mai — e ne avrà tutte le ragioni del mondo — se non uniremo i nostri sforzi per fermare la guerra.

Mantenendo fede alla NATO e agli accordi presi, il nostro intervento sarà solo per una fase difensiva. Per questa ragione ci proponiamo come interlocutori presso il governo serbo, per un possibile spiraglio di trattativa. Ricordiamoci peraltro che l'Italia tra i paesi della CEE è la sola nazione con la quale il Governo serbo non ha interrotto i rapporti, giungendo — quel che è peggio — a chiudere le sedi diplomatiche. Ciò costituisce un chiaro ed inequivocabile segnale per il nostro paese: la Serbia ci chiede di continuare nello sforzo diplomatico e politico. In questo senso condividiamo le dichiarazioni da lei fatte, signor Presidente del Consiglio, perché crediamo nella capacità nostra, di tutto il Parlamento, di agire per una soluzione del conflitto pacifica e coerente, anche se la coerenza forse non connota il comportamento di tutti i ministri che fanno parte del Governo che lei presiede.

Confrontiamoci su come sia possibile raggiungere la pace, su come sia possibile concretamente, da subito, affrontare l'emergenza delle centinaia di migliaia di profughi che da qui a poco si riverseranno sul nostro territorio. Non minimizziamo la portata degli sforzi che tutti siamo chiamati a sostenere, ma sia chiaro che su questo dramma umano nessuno deve versare benzina o accendere diatribe su rendite di posizioni: che nessuno di noi approfitti di questo drammatico momento per sobillare divisioni nel paese e nel Governo! O questo confronto ci porterà verso soluzioni concretamente positive per la pace o saremo tutti complici e perdenti di fronte alla realtà, al da farsi immediato che è — lo ripetiamo a voce alta — quello di sospendere i bombardamenti coinvolgendo le nostre migliori risorse umane e materiali.

Tutto il resto, cari colleghi, in questo contesto risulta stonato, crudele, sleale per il popolo italiano che ci ha conferito il mandato parlamentare ma soprattutto per

le migliaia di esseri umani che stanno morendo sotto i bombardamenti (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, lei ha detto una cosa certamente obiettiva e vera: la guerra c'era già. Ed era una guerra terribile della quale non possiamo non ricordare i fatti veramente spaventosi: un popolo che moriva, un popolo assediato, un popolo in fuga; centinaia di migliaia di persone; eccidi e carneficine. Tutto questo non bisogna dimenticarlo. Lo dico a quanti si meravigliano o fanno finta di meravigliarsi che ad un certo punto inevitabile — lo ha detto lei qualche giorno fa — è stata decisa l'azione militare.

Cosa voleva dire non arrivare a questa operazione? Voleva dire lasciare che quelle popolazioni subissero centinaia di migliaia di morti. Chi le difendeva più?

Non è vero che non siano stati compiuti tentativi: ne abbiamo un lungo elenco, lei ne ha citato qualcuno. Vi sono stati interventi, anche delle Nazioni Unite, certamente, nel 1998, nei mesi di marzo, di luglio, di settembre, di ottobre e di novembre. Ma l'ONU è quella che è: è un organismo strano che fa petizioni di principio e non va più in là! Ricordiamoci della Bosnia: ventidue risoluzioni mentre la catastrofe era in atto!

È stato necessario l'incontro di Londra del 21 luglio 1996 per dare il via, con la NATO, all'operazione che ha portato alla cessazione di tutti quegli eccidi. Si è poi arrivati a Dayton.

Mi pare, dunque, che dobbiamo dire e ripetere che le Nazioni Unite sono condizionate da uno strano veto, che dura da cinquant'anni e che pesa in termini antidemocratici in modo pesantissimo. Sono le cinque potenze che hanno vinto la seconda guerra mondiale! Dobbiamo ricordare, però, che il gruppo di contatto si è messo in movimento con le dichiarazioni di Londra, di Bonn, di Roma, di

Londra, di Bonn, di Londra, di Londra e di Parigi, per tutto l'anno 1998. Il gruppo di contatto vuol dire Europa! Non possiamo continuare ad attaccare l'Europa dicendo che non esiste: questa volta è esistita! Ma nel gruppo di contatto c'è anche la Russia, ed è giusto ricordarlo in relazione al ruolo e alla funzione, talvolta essenziali, specie per quanto riguarda i Balcani (ricordiamo ancora una volta la Bosnia) che essa può svolgere.

Dopo tutti questi interventi del gruppo di contatto non vi è stato nulla da fare; è intervenuto anche, dobbiamo ricordarlo, l'OSCE, con continue dichiarazioni, ma Belgrado non ne ha voluto sapere nulla! Siamo arrivati allora a Rambouillet: si è ricordato che nel mese di ottobre vi è stato un ordine di azione, che poi è stato sospeso e che da ottobre ha continuato ad essere sospeso; in sostanza, si è fatto tutto il possibile per non arrivare alla rottura, che però è avvenuta a Rambouillet, dove, mentre gli albanesi del Kosovo firmavano, anche sotto la pressione americana, lo stesso non faceva Belgrado.

Così scoppiano inevitabilmente le situazioni: cosa vuol dire l'intervento armato? È un deterrente: un'operazione di pochi giorni — non so se quattro, cinque o sei giorni — fino a quando Belgrado dice sì a Rambouillet. Solo dopo comincia un altro discorso, signor Presidente, solo dopo si può parlare di riprendere i negoziati e la trattativa, dando la sicurezza alle popolazioni del Kosovo, che sono, ripeto, costrette ad una fuga terribile, in situazioni incredibili. Si parla delle donne e dei bambini con riferimento ai bombardamenti, ma bisogna anche parlare delle donne e dei bambini per quello che è continuato ad accadere nel rapporto tra Belgrado e le popolazioni del Kosovo.

Allora noi, che abbiamo grande sensibilità, affrontiamo una situazione di carattere generale pericolosissima per la pace: è inutile dire che la NATO ha carattere difensivo; sì, ha carattere difensivo ma deve difendere anche la pace; la pace però si annulla completamente, e si

giunge alla guerra, quando vi sono queste aggressioni, anche sul piano dei diritti umani, civili e politici!

Signor Presidente del Consiglio, per quanto ci riguarda, abbiamo sempre tutelato nei momenti più critici la credibilità italiana, dello Stato italiano, non del Governo: lei ricorda l'Albania e tutto quello che è capitato quando — lei stesso lo ha ammesso — senza l'appoggio dell'opposizione si sarebbe andati alla catastrofe a causa dell'inaffidabilità dell'Italia. Ebbene, ora le voglio dire che il Governo è inaffidabile, e mi spiace sottolineare quello che è accaduto in questi giorni, signor Presidente del Consiglio. È agli atti della Camera la mozione del 24 marzo firmata dai comunisti che stanno nel Governo, la quale termina con le seguenti parole «impegna il Governo ... a non consentire l'impiego di mezzi e di forze militari italiane in azioni di guerra». Non lo dicono più adesso? Non è possibile, proprio sul piano della serietà, della governabilità, della stabilità, che due giorni prima si potesse dire una cosa sulla quale lei non poteva convenire, perché sarebbe stato l'unico in Europa in una situazione di questo genere! Il Governo italiano, poi, a Bruxelles, non ha posto alcuna pregiudiziale — lo ricordo ai consuttiani — per quanto riguarda questa operazione. Pertanto, l'inaffidabilità emerge perché lei non ha una maggioranza, se non quella fittizia di un compromesso dell'ultimo minuto (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*) sulla politica estera. Ma è proprio la mozione di maggioranza, che lei avrà mal digerito —, perché è persona seria e sa che deve rappresentare l'Italia — che impegna il Governo ad adoperarsi con gli alleati della NATO per una iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti. Questo è assurdo! I negoziati dovranno essere ripresi quando il deterrente avrà funzionato, altrimenti cosa lo abbiamo messo in opera a fare (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)? Come fa a dirlo, non dico agli alleati

atlantici, ma agli altri paesi europei? È una posizione incredibile ed inaccettabile.

Signor Presidente, ecco perché noi diciamo che si dovranno riprendere i negoziati, con messaggi forti sul piano politico, solo quando Milosevic avrà detto che accetta gli accordi di Rambouillet. Solo allora si potrà prendere il primo contatto con il gruppo di contatto, cioè anche con la Russia, la quale deve adoperare il suo peso e la sua forza per una soluzione che, senza dubbio, deve essere pacifica. La Russia, tra l'altro, aveva già accettato gli accordi di Rambouillet, cioè l'autonomia del Kosovo.

Signor Presidente, ecco perché voteremo contro una mozione che non si sa bene quanto sia coerente con quanto affermato due giorni prima dagli stessi comunisti e che oggi significa un isolamento — attenzione, signor Presidente — degli alleati, non solo di quelli transatlantici (non siamo in posizione di sudditanza rispetto a chicchessia), ma anche di quelli europei. È l'Europa che dice « basta » al gioco al massacro.

La conclusione di questo dibattito è che lei onestamente, obiettivamente e serenamente deve andare a riferire al Capo dello Stato e la nostra sfida è quella di tornare in aula, una volta per sempre, a fissare i termini della vera politica estera, senza i compromessi, senza il doppio gioco. Ciò significa venire in questa sede — ecco la sfida — e porre la fiducia sulla politica estera, per rendere credibile l'Italia nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Buffo. Ne ha facoltà.

GLORIA BUFFO. Signor Presidente, come altri parlamentari del mio gruppo, sono fra coloro che dissentono, che non condividono la scelta di bombardare la Serbia. Ho ascoltato l'onorevole D'Alema, ma non mi ha convinta; sono prima di tutto preoccupata e angosciata per le violenze ed i massacri compiuti nei confronti della popolazione albanese del Ko-

sovo da Milosevic, che ha responsabilità gravissime. Penso che la violenza e le pulizie etniche in quell'area, come altrove, non vadano solo esecrate, ma fermate. Tuttavia c'è una domanda alla quale è doveroso rispondere: siamo, siete sicuri che saranno le bombe su Belgrado a fermare le persecuzioni e le violenze? A questo interrogativo non ho sentito dare una risposta convincente. Non si dica che siamo anime belle perché chi intraprende, come ha fatto la NATO, un'azione bellica violando il diritto internazionale — che non è un *cliché*, ma una garanzia reciproca — e lo fa in nome dei diritti umani, deve sapere e deve rispondere di quello che accade con le bombe e dopo le bombe.

Ciò che sappiamo già per certo è che il ritiro degli osservatori internazionali in vista della guerra ha intensificato le violenze sugli abitanti del Kosovo; che Milosevic è meno isolato di prima; che il nazionalismo serbo e slavo, con l'intervento, è cresciuto e può divampare; che esiste un concreto rischio di allargamento del conflitto con possibili spaventose conseguenze. Se si accetta l'uscita di scena della politica, con tutte le soluzioni che questa offre, comprese quelle che potremmo ancora perseguire — e forse non tutte sono state perseguite fino in fondo —, e la parola passa ai missili, o si lanciano i *Cruise* in tanti paesi di molti continenti — in Africa, a tutela dei curdi in Turchia, così come avremmo dovuto lanciarli nel Sud Africa dell'*apartheid* —, oppure chi decide dove i diritti umani vanno difesi con la guerra e dove non valga la pena di farlo (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista e misto-rifondazione comunista-progressisti*)? Chi stila la tragica selezione dei massacri che comportano un intervento bellico e di quelli che non lo meritano? La NATO — dove siedono paesi che violano i diritti umani, come la Turchia —, gli Stati Uniti o il più potente di turno?

Ecco perché all'ONU va ridato un ruolo, pena il prevalere della logica del più forte e che le bombe, sempre pericolose, siano messe in campo in certi casi,

mentre altre situazioni sono lasciate a se stesse. I diritti umani sono troppo importanti per essere invocati a macchia di leopardo e le guerre troppo devastanti per essere fatte senza badare alle conseguenze ed anche alle premesse: perché qualcuno ha finanziato l'UCK ?

La nostra critica rimane fermissima. Non possiamo, tuttavia, non vedere la novità contenuta nella mozione che oggi ci viene sottoposta, ovvero il fatto che l'Italia e il suo Governo, con il dispositivo in essa contenuto, chiedono di fermare i missili e di tornare all'iniziativa politica.

Lo considero un fatto di rilievo tutt'altro che scontato ed è questa la ragione per cui io ed altri colleghi voteremo a favore della mozione stessa, che contiene una posizione che può aprire la strada affinché altri Governi chiedano di fermare subito la guerra. Questo atto può fermare la guerra, perché dimostra che non esiste solo quella.

Non c'era altra strada — si è detto — che la forza delle armi: non credo sia così. C'era e c'è un'altra strada — altrimenti dovremmo rassegnarci a fare cento guerre in tutto il pianeta — e l'Italia, almeno ora, può aiutare ad imboccarla. Una crisi di Governo non aiuterebbe in questa impresa, anzi darebbe più fiato a quei Governi — innanzitutto quello americano e inglese — che pensano che se, dopo le bombe, non ci saranno risultati, resterà solo il ricorso ad altre bombe, con quali esiti — ahimè — è facile prevederlo. Dobbiamo assolutamente scongiurare tali esiti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e comunista*).

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, ho apprezzato l'intervento della collega Buffo, la quale, tuttavia, si è dichiarata contraria agli avvenimenti in corso e, quindi, al proseguimento della guerra. Pertanto, avrebbe dovuto parlare a titolo personale.

PRESIDENTE. Questo riguarda la collega Buffo, onorevole Buontempo.

TEODORO BUONTEMPO. Non può fare un intervento a nome dei democratici di sinistra; lo può fare, ma a titolo personale.

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, le ricordo che siamo in regime di libertà e, quindi, ognuno parla come ritiene.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, storpiando una vecchia metafora, mi sento di dire, a nome dei popolari, che una miccia accesa s'aggira per l'Europa e spegnerla al più presto è dovere e interesse non soltanto degli europei, non certo con un'iniziativa unilaterale, ma percorrendo la strada del convincimento tra i membri dell'alleanza di cui facciamo parte, con una lealtà non priva di identità e di iniziativa.

Infatti, dopo cinquant'anni la guerra è riesplosa nel cuore del vecchio continente. È bene, quindi, che su questa aiuola, che ci fa tanto feroci in un secolo tanto breve, si stia aprendo faticosamente la strada all'iniziativa del Governo italiano, con un riconoscimento positivo sul piano diplomatico dello stesso nemico di Belgrado.

Così come io credo contribuisca efficacemente a mutare il quadro l'iniziativa diplomatica vaticana che, per quel che è dato sapere, si rivolge a tutte le parti chiedendo a ciascuna un sacrificio per un risultato comune, iniziativa che dovrebbe consentire di richiamare in gioco la Russia offrendole il ruolo di garante territoriale della Serbia e sottraendola ad inutili gonfiamenti muscolari che poco si addicono al Cremlino in questa fase.

È stata giustamente ricordata in quest'aula la pesante eredità di questo secolo: è cominciato con la guerra nei Balcani, si chiude con un'altra guerra nei Balcani, una guerra — a dire il vero, perché anch'io sono di questo parere — che c'era già, con i massacri nei confronti della popolazione

civile perpetrati dalle truppe speciali, e quindi specializzate in crudeltà e cinismo, di Belgrado. Una guerra che viene dopo l'altalena delle trattative al tavolo di Rambouillet, e qui vi è da dire che non soltanto i dirimpettai balcanici si sono rimpallati responsabilità in un susseguirsi di colpi di scena, ma anche le nazioni europee e NATO interessate allo scacchiere non sono state da meno: Stati Uniti e Gran Bretagna anti-Serbia, Italia e Francia più attente anche alle ragioni di Belgrado, la Germania inutilmente oscillante.

Anche per questo paghiamo, anche per questo un intervento tanto massiccio e distruttivo pare essersi mosso a tempo scaduto. È una miccia da spegnere al più presto perché la ferinità della guerra moderna, pur con le sue armi cosiddette chirurgiche (ma non esistono armi intelligenti, come ricorda il Presidente della Repubblica Scalfaro), sembra destinata ogni volta a colpire il contesto e quindi, alla fine, più la popolazione civile che non gli eserciti in campo. È così nei Balcani, è così in Iraq, è così ancora nelle guerriglie africane. Oltre tutto non si fatica ad intendere che, profittando della situazione, Milosevic, allontanati tutti gli osservatori internazionali, è in grado di scatenare ulteriormente le proprie forze di polizia contro i cittadini del Kosovo.

Tutte queste ragioni testimoniano perché il mio collega e compagno di partito Lapo Pistelli fosse nel vero quando affermava che la guerra è comunque in ogni caso una sconfitta della politica. Non solo perché i popolari non stanno notoriamente dalla parte di Von Clausewitz, ma perché la natura della guerra è così distruttiva da non potere con i propri argomenti legittimare se stessa. Sto parafrasando un grande laico, un maestro dei giovani e della nostra coscienza nazionale, Franco Fornari, grande psicanalista, rispetto al quale davvero cospicuo è il debito di riconoscenza che abbiamo.

Comunque resto convinto della nostra leale partecipazione all'Alleanza atlantica che non può essere revocata in dubbio. Essendo stato cinque volte, da che si sono

aperte le ostilità nella ex Jugoslavia, su quei teatri di guerra, mi sono fatto la convinzione che le truppe NATO sono quelle che hanno dato una prova più convincente per il semplice fatto di essere dotate di un'efficace filiera di comando. Non mi rallegro certamente per l'ostentata assenza e marginalizzazione dell'ONU in tutta la vicenda ma ho, d'altra parte, presente la mal sopportazione, in qualche caso il disprezzo, delle popolazioni di Sarajevo e Mostar per le truppe dell'ONU, i cui discutibili comportamenti, anche per le consegne procedurali, i cui strani e non encomiabili commerci sono stati oggetto di riprovazione. Vi sono casi di sequestri di persona verificatisi per mano dei serbi sotto gli occhi delle truppe ONU: 30 mila *desaparecidos* sono la tristissima eredità della guerra in Bosnia-Erzegovina.

Però nuovi ed inediti problemi a questo punto sono cominciati: vi è chi si è spinto a parlare di NATO globale promossa a gendarme internazionale. In effetti viviamo una fase di transizione anche sullo scacchiere mondiale: l'Alleanza atlantica sorse come strumento essenzialmente difensivo. Se avesse dichiarato la guerra, ci saremmo trovati di fronte al terzo conflitto mondiale, ma la cortina di ferro è caduta, così come le macerie del muro di Berlino testimoniano la fine « del più grande esperimento di ingegneria umana che la storia ricordi ». Sembra Orwell, invece sono le parole del Papa polacco a Gliežno.

La guerra fredda contava procedure assodate, possedeva sperimentate liturgie. La nuova situazione è semplicemente sprovvista di regole. Una sola superpotenza tiene il campo e nel diritto internazionale il rapporto tra forza e diritto chiede di essere riproposto. L'ingerenza umanitaria è sovente invocata da chi poi si ritrae perplesso di fronte agli esiti, non sempre prevedibili, della sua applicazione.

È il problema posto da Luttwack: come si fa a tutelare le etnie senza incidere sulla sovranità? Né il discernimento può essere costituito dalla prossimità ideologica con il governo in questione. È per

questo che la parola deve tornare il più presto possibile alla politica e alla diplomazia.

I problemi vanno posti, anzitutto, all'interno dell'Alleanza, a partire, direi, dal suo odierno statuto di fatto, non evitando il nervo scoperto del rapporto con l'ONU.

Se il Papa chiede «soluzioni rispettose del diritto e della storia», noi oggi sappiamo che nessun terreno di prova è più aspro dell'orrendo mattatoio dei Balcani.

Sappiamo, però, che questa tragedia ha un responsabile e un regista: Slobodan Milosevic, passato con sospetta tempestività dal comunismo al nazionalismo più arcaico e più spinto. E proprio nel Kosovo Milosevic, con deliranti discorsi, lanciò il messaggio e le operazioni per la realizzazione di quella che si ostinava a chiamare la grande Serbia.

Ha detto bene, nel dibattito dell'altro ieri, l'onorevole Martino che non possiamo opporre violenza a violenza, ma che la resa è moltiplicatore di violenze ulteriori. Se è vero che i bombardamenti in corso appaiono una versione moderna e ferina dell'assedio, resta davanti a noi la ragione vera e profonda dell'intervento: essa si chiama pulizia etnica. Essa ha già prodotto in Kosovo più di 300 mila profughi e più di 3 mila morti negli ultimi mesi (lo ricordava il Vicepresidente Mattarella).

Si tratta di fermare i massacri e frenare l'espulsione di quella che è la maggioranza del paese. In effetti, nei 13 mila metri quadrati di un paese esteso quanto l'Alto Adige, abbiamo assistito a prove di pulizia etnica senza limiti.

Che cos'è la pulizia etnica? Dice bene un documento ONU che pulizia etnica è il dover stare con i delinquenti della mia etnia e prendere le distanze dalle persone dabbene e dai democratici onesti dell'etnia percepita come avversaria. Questa pulizia etnica è già passata a Mostar, a Sarajevo, a Gornj Vakuf.

È questa insensata ferinità da mettere nel conto? Come fare interposizione in questi casi? Non sono interrogativi riservati ai politici o ai diplomatici: si tratta di

interrogativi non ignoti alla società civile più avvertita, partecipe e versata nelle iniziative umanitarie.

Da quanto tempo abbiamo cominciato a chiederci in Europa, se sia possibile la pace perpetua? Con una risposta sardonica, firmata da Kant medesimo, dirò: il governo mondiale è dittatura mondiale. Ma neppure Kant è riuscito a convincermi.

Lo sforzo per istituzioni sovranazionali più efficaci non ha succedanei. Questa è ancora la strada da abbattere. Ed è ancora una volta la strada della politica.

Diceva Mazzolari che «noi che aborriamo la guerra sappiamo impugnare la spada non per ferire, ma per impedire di ferire». Ma è comunque bene che, al più presto, alla spada subentri la politica, anche perché non tutte le spade odorano di Mazzolari...

Per tutte le suaccennate ragioni, mi sento di concludere (sapendo di non avere probabilmente l'entusiastico consenso di tutti i gruppi, per evidenti ragioni di parte) che perché la guerra finisca al più presto è bene che questo Governo continui il suo lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

GIACOMO STUCCHI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente, pochi minuti fa è accaduto un episodio al quale non ero presente, che ha portato lei a decidere l'allontanamento dall'aula del collega Comino.

Credo che quella in discussione sia una questione molto delicata e che un po' di tensione sia quindi giustificata: chi più chi meno, sicuramente in quest'aula siamo tutti tesi, per questo le chiedo, signor Presidente, di rivedere la sua decisione e di consentire al collega Comino di rientrare in aula.

PRESIDENTE. L'onorevole Comino potrà rientrare in aula dopo l'intervento del collega Spini, prima della replica del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, con enorme rispetto ed anche con un senso di grande amarezza mi dichiaro e mi dichiarerò sempre, come ho fatto in passato, contro qualunque guerra. Ogni guerra è sporca, per quello che fa e per gli interessi che ci sono dietro, perché non risolve, ma aggrava. Mi permetto però di sottolineare — e va ad onore del Presidente della Camera — che in questo periodo si è parlato molto di non dimenticare (non dimenticare l'olocausto, ad esempio), il che è fondamentale. Allora vi pregherei, proprio perché aborrisco qualunque strumentalizzazione politica della guerra, di ricordare che troppa gente che oggi si dichiara pacifista ha inneggiato, ha omaggiato, ha scritto e parlato di tanti e terribili tiranni e addirittura massacratori, nel regime comunista. Se non dobbiamo dimenticare, non dobbiamo dimenticare nulla.

Signor Presidente del Consiglio, so che il suo compito è difficile, perché lei dirige una coalizione complessa, dove l'interrogativo e la sostanza della storia e della guerra sono visti spesso in maniera diametralmente opposta, per cui si rischia lo strabismo politico.

Mi permetto di leggere poche righe di Norbert Elias, nell'*Humana conditio*: «L'assassinio dei popoli è stato elevato dagli uomini ad un'istituzione stabile. Le guerre sono una solida istituzione dell'umanità;» (io direi purtroppo) «esse sono ancorate nelle istituzioni sociali così come negli atteggiamenti, nelle immagini che gli uomini si fanno di se stessi e ciò vale anche per coloro che vogliono la pace. Al centro della questione si trova perciò un compito che forse non è del tutto senza speranza: bisogna smontare la sfiducia».

Signor Presidente, per smontare la sfiducia non si può strizzare l'occhio a tutti, altrimenti si rischia la cecità: occorrono decisioni serie, condivisibili o non condivisibili, ma forti, perché la guerra fa

male, ma la mediazione politica può fare peggio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, raramente il Parlamento italiano si è trovato ad affrontare una situazione così dura, così difficile e preoccupante: un'operazione militare alle porte di casa. Credo tuttavia sia giusto ricordare a noi stessi perché siamo qui, perché siamo arrivati a questa situazione. Ci siamo per decisioni che vengono da lontano.

Vorrei ricordare che l'*act order* deciso all'unanimità dalla NATO risale al 12 ottobre 1998, quando era ancora in carica il Governo del Presidente Prodi, cui formulò i migliori rallegramenti per la recente nomina. Vorrei ricordare che in questi mesi, a parte rifondazione comunista, che ha sempre avuto un comportamento coerente, nessuno nella maggioranza si è levato in questo emiciclo per chiedere che il Governo ritirasse la sua adesione all'impegno contratto con le sue alleanze internazionali. A sua volta, tale impegno veniva dopo che tre risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite avevano inequivocabilmente fissato sul Kosovo una linea chiara e precisa, sancendo la necessità che Milosevic si comportasse in maniera adeguata verso i diritti di quella popolazione.

Quando con tanta buona volontà si sente dire — e io lo condivido — che l'ONU deve entrare in campo, ci si deve anche domandare perché all'ONU in questi mesi non si sia mai dato retta. Da allora, per mesi si è trattato con Milosevic, anche con l'ausilio della Russia. Non dimentichiamo che l'accordo predisposto dal gruppo di contatto e rifiutato da Milosevic vedeva anche la partecipazione di quel paese alla sua formulazione. È sembrato incredibile che il leader serbo, che aveva incrinato il suo rapporto con la popolazione kosovara dopo il ritiro unilaterale dell'autonomia nel 1989, non comprendesse che solo dalla comunità internazionale potesse venirgli,

come gli era venuta, l'assicurazione dell'integrità delle frontiere serbe a cui egli teneva e che gli indipendentisti kosovari gli contestavano con la recente guerriglia da parte dell'UCK.

Sembrava incredibile che Milosevic non avesse in qualche modo approfittato di questo atteggiamento della comunità internazionale, della sua mano tesa su tale questione. Sembrava incredibile, ma il peggio è avvenuto. Milosevic ha sfidato la comunità internazionale e la NATO e quest'ultima ha posto in essere quanto aveva annunciato.

Ho fatto questa premessa perché non vi fossero dubbi anche sulle azioni positive che andiamo ad intraprendere, sul fatto che le responsabilità le individuiamo, con chiarezza e precisione, nella parte serba. Essere, però, come noi siamo, nella NATO e solidali con l'Alleanza atlantica non significa perdere di vista la bussola del nostro operato: questa bussola si è costituita sull'affermazione dei diritti e sulla dignità della popolazione del Kosovo.

Questa non è una guerra contro la Serbia: è un'azione militare diretta a tornare al tavolo del negoziato per l'affermazione dei diritti della popolazione kosovara. È giusto allora porsi, come ha fatto l'Italia e come facciamo noi qui, il problema della sorte della popolazione kosovara in seguito ai bombardamenti. In particolare, dopo che l'espulsione — anche questa certamente non molto civile — dei giornalisti stranieri impedisce qualsiasi controllo dell'opinione pubblica in materia.

Ecco perché noi, pur se all'interno della NATO, poniamo questi problemi: quali sono le garanzie di protezione per la popolazione kosovara? Questi sono interrogativi validi ed è giusto che il Parlamento ed il Governo se li pongano. Essi non sono interrogativi che poniamo dal punto di vista pregiudiziale, ma servono a tenere l'ago della bussola sull'obiettivo strategico che ci siamo proposti.

Ecco perché è stata presentata la mozione di maggioranza: è giusto porsi, come sta facendo l'Italia, l'obiettivo di esplorare ogni strada e, quindi, anche l'ipotesi, ove

concordata, della sospensione dei bombardamenti che riconduca al più presto possibile al tavolo del negoziato.

Se, però, uomini come il verde Joschka Fischer, ministro degli esteri tedesco, Tony Blair, Primo ministro britannico, e Lionel Jospin, Primo ministro francese, si sono dichiarati favorevoli all'intervento è stato perché l'alternativa non era tra pace e guerra. Avremmo scelto la pace senza pensarci un momento di più, ma l'alternativa era tra lasciare a Milosevic campo libero per la sua guerra e cercare di ristabilire condizioni accettabili di negoziato. Questo rimane il nostro obiettivo.

Ecco perché, in questo quadro, l'Italia — lo rivendichiamo — è il paese che nella NATO sta producendo il massimo sforzo negoziale. Se trovassero conferma in Milosevic le parole del vice primo ministro, e già capo dell'opposizione, Vuk Draskovic e cioè che la Serbia sarebbe pronta a cessare i suoi attacchi nel Kosovo contemporaneamente alla cessazione dei bombardamenti della NATO, ci troveremo ad un punto molto importante. Si potrebbe partire da qui. Possiamo però svolgere quest'azione negoziale partendo dalla nostra posizione di partner della NATO e nella NATO. Noi la svolgeremo fino in fondo.

Sarebbe paradossale, signor Presidente, se in questo momento così delicato assistessimo ad una bancarotta politica del nostro paese, ad una crisi di Governo o anche ad un suo indebolimento. Vorrei dire, a nome dei democratici di sinistra, che tale indebolimento nel rapporto con il Governo non c'è.

A Berlino è appena avvenuto un fatto di grande rilievo che citavo prima. Dopo tanti anni un italiano, l'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi, assume alla massima responsabilità esecutiva dell'Unione europea: la Presidenza della Commissione. Sarebbe assolutamente paradossale se non partissimo da fatti come questi per affermare la nostra grande ed importante presenza internazionale, ma ci incartassimo su noi stessi e, per motivi di politica interna, ci mettessimo nelle con-

dizioni di non operare (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Sull'ordine dei lavori (ore 16,05).

LUCIANO CAVERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, vorrei parlare brevemente di una drammatica vicenda: l'incidente stradale che ha causato un incendio e che si è poi trasformato nella più grande sciagura di tutti i tempi per un traforo stradale, quello del monte Bianco. I sistemi di sicurezza nella fase di allerta ed i dispositivi di soccorso sono stati tempestivi grazie anche alla generosità dei soccorritori. Tuttavia, la trentina di morti che si contano fino a questo momento ci induce ad una riflessione e ad una richiesta. La riflessione riguarda i sistemi di salvataggio e di sicurezza per il futuro all'interno di tutti i trafori, ma direi di tutte le gallerie stradali e ferroviarie. Per questo, Presidente, nella giornata di ieri ho presentato all'attenzione del ministro dei lavori pubblici un'apposita interrogazione parlamentare e le chiederei, alla ripresa dei lavori, di tornare, in Commissione o in Assemblea, su questo tema. Questo perché, lo ripeto, al di là ovviamente del tema su cui stiamo discutendo, quello di una guerra, si è verificato un fatto di cronaca così eclatante e così doloroso, di cui volevo brevemente dar conto all'Assemblea.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Caveri.

**Preavviso di votazioni elettroniche
(ore 16,12).**

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di

preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione (ore 16,13).

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Marinacci n. 6-00080 e Volontè n. 6-00081 (*vedi l'allegato A - Risoluzioni sezione 2*).

Passiamo agli interventi a titolo personale. Ciascun collega avrà due minuti di tempo.

È iscritto a parlare l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Presidente, io ho votato anche contro l'intervento in Iraq, perché non ritengo che bombardando dall'alto si possano difendere la vita e l'incolumità degli oppressi, dei perseguitati.

L'obiettivo che questo Governo si era dato è fallito. I bombardamenti continuano, ma continuano anche le stragi, gli stupri e le violenze. Non so, onorevole D'Alema, che differenza lei faccia tra l'essere uccisi con una bomba che cade dall'alto e l'essere uccisi dal basso, con una coltellata o con una fucilata.

La realtà drammatica è che queste comunità perseguitate sono da tre giorni in balia dei loro carnefici e la NATO non è stata capace finora di salvare una sola vita umana; anzi, bombarda anche sul Kosovo e sulla Macedonia, anche dove sono presenti le comunità che si diceva di voler salvaguardare.

Onorevole D'Alema, sinceramente lei oggi ha fatto una relazione molto, ma molto più modesta rispetto ad altri interventi che ha svolto in quest'aula. Lei, onorevole D'Alema, deve dirci se la maggioranza del Parlamento approverà la sua risoluzione, quali tempi si dà, entro quanti giorni aspetta la risposta all'invito del Governo italiano di recuperare un tavolo di trattativa.

Nella replica lei deve dirci cosa farebbe il Governo italiano nel caso in cui gli altri partner della NATO non accettassero l'in-

vito da lei rivolto. Ho l'impressione che i kosovari e gli albanesi trucidati siano una non valida motivazione per proseguire quella che a me sembra una guerra contro la Serbia non a fini di salvataggio, come si dovrebbe; altrimenti avremmo proceduto con una forza da terra per difendere l'incolumità dei popoli interessati.

Concludo, Presidente. Spero che il ministro della difesa voti questa risoluzione, altrimenti si dovrebbe dimettere. Comunque, attenzione, D'Alema: nel suo Governo c'è anche Dini, ci sono anche gli amici della Telecom, della TIM e della FIAT, che con Milosevic...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Buontempo, il suo tempo è esaurito.

È iscritto a parlare l'onorevole Salvati. Ne ha facoltà.

MICHELE SALVATI. Per ragioni in cui non posso entrare ora, mi sono formato la convinzione che la scelta della NATO di intervenire militarmente in Serbia sia stata sbagliata. Data la natura incerta ed aleatoria degli argomenti a favore o contro l'intervento, la mia convinzione non è assoluta; non può essere però assoluta neppure la convinzione di chi la pensa diversamente da me. Questo dovevo dire per semplice onestà intellettuale.

La ricostruzione del problema che ha fatto il Presidente del Consiglio è parziale e temo che la giornata dell'altro ieri sarà ricordata come un giorno triste per l'Europa. Spero di no, ma lo temo. Mi sembra però che questa valutazione non incida sul voto che siamo chiamati ad esprimere. Il nostro paese ha delegato ad un'alleanza, e, dunque, a procedure decisionali in cui esso stesso ha voce, l'apprezzamento delle circostanze nelle quali è opportuno intervenire e non poteva non sapere che qualsiasi decisione, di intervenire o non intervenire, di intervenire in un modo o in un altro, sarebbe stata controversa.

Non viviamo più in tempi in cui un nazionalismo esasperato ci conduceva a stare dalla parte del nostro paese, sia che avesse ragione, sia che avesse torto. Eb-

bene, stiamo oggi dalla parte dell'alleanza, sia che abbia ragione o torto? No, vi sono torti per i quali siamo moralmente obbligati ad essere contro il nostro paese, contro le alleanze che esso ha sottoscritto, contro i Governi che le vogliono mantenere.

Ci troviamo oggi in una di queste circostanze? Credo sia questa la domanda che dovrebbero porsi coloro che si dissociano dalla posizione del Governo. Anche se ritengo erronea la scelta della NATO e foriera di sventure, a me non sembra che ci troviamo in uno di questi casi estremi in cui siamo moralmente costretti a rompere un legame così forte come quello dell'interesse nazionale e del rispetto dell'alleanza, da cui dipende la nostra sicurezza e il nostro ruolo in Europa.

Da questo giudizio segue che il rispetto pieno e incondizionato delle decisioni dell'alleanza, è per noi un obbligo dal quale non ci possiamo sottrarre. All'interno dell'alleanza e seguendo le procedure che essa prevede, possiamo certo adoperarci affinché le decisioni prese siano riconsiderate ed è apprezzabile la linea d'azione che il Presidente del Consiglio ha illustrato. Ma la nostra disponibilità ad assumerci tutti gli obblighi che l'alleanza prevede deve essere fuori discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pozza Tasca. Ne ha facoltà.

ELISA POZZA TASCA. Signor Presidente, le immagini che ci giungono in queste ore sono drammatiche e creano in noi un disagio e una tristezza profonda. La nostra prima tentazione è di rifiuto e di distacco da queste scelte e da tutte le conseguenze che ne derivano sulla popolazione civile, sulle donne e sui bambini. Ma è proprio a loro che va la mia riflessione e al rifiuto delle altrettanto drammatiche immagini di barbarie e di violenze di un massacro di 430 bambini nelle zone di Olahovak della scorsa estate. È già da allora che su questo ed altri massacri ho presentato la mia proposta di raccomandazione al Consiglio d'Europa

nel corso del dibattito che si è svolto durante la sessione plenaria chiedendo l'intervento di tutta la comunità internazionale. Ma poi l'eccidio di Raciak, le mutilazioni dei corpi, le immagini di eccidi trasmessi dalle televisioni internazionali, i villaggi distrutti, come ci riferiva l'Alto Commissariato per i rifugiati, hanno chiamato in causa le nostre coscienze di membri del Consiglio d'Europa e le nostre responsabilità in difesa dei diritti umani. Ora che a tragedia si aggiunge un'altra tragedia, la mia preoccupazione va alla situazione di tutti quei bambini coinvolti, per i quali chiedo di indirizzare priorità di intervento.

L'Europa in questo momento è chiamata ad uscire dai confini geomonetari dell'Unione europea e a prendere iniziative urgenti per i suoi cittadini piccoli e grandi in fuga dentro e fuori i suoi confini. Non ripetiamo l'errore, Presidente, che è stato compiuto fino ad ora: accogliere 500 mila persone in un paese confinante di 50 milioni di abitanti qual è l'Italia, è cosa ben diversa dall'accoglierli in un paese di circa 350 milioni di abitanti qual è l'Unione europea. Questo è un modo per rendere l'Unione un paese, non solo una moneta.

Credo che il nostro intervento debba essere mirato a creare accoglienza in questi luoghi e a non lasciare queste persone e questi bambini in mano alle organizzazioni criminali, perché il viaggio della speranza di questi bambini non deve essere fonte di guadagno per gli scafisti della morte. Auspico che i centri di accoglienza siano predisposti vicino ai luoghi di fuga (*Applausi dei deputati del gruppo misto-i democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, interverrò per due minuti per esporre due concetti. In primo luogo esprimo il mio rammarico: alla vigilia dell'entrata in vigore del trattato di Amsterdam, l'Europa non ha saputo giocare quel ruolo cui tanto aspira e che, con la firma di questo

trattato, ha dichiarato di essere in grado di svolgere. Nei prossimi mesi si dovrà decidere l'assetto di un organismo che svolgerà un ruolo fondamentale in seno all'Unione europea, quello di *monsieur PESC*, il signore o l'organismo che dovrà incaricarsi della politica estera e di sicurezza comune. Ma come vi riuscirà una Unione europea che, come in questi giorni, distrugge le sue istituzioni e che, come premessa, produce una politica che non riesce né a decidere né a camminare da sola?

Caro Presidente D'Alema, lei ha concluso il suo intervento con lodi ai quindici; le vorrei ricordare, però, che la questione della Serbia, del Kosovo e dell'Albania è quasi antica ormai e che l'Europa, se solo qualcuno l'avesse voluto, avrebbe potuto operare prima, meglio e con determinazione, non contro gli alleati della NATO e gli Stati Uniti, ma in complementarità; nel gioco delle parti siamo stati sempre maestri.

Ciò non è accaduto, l'Italia non ha mosso un dito in questo senso. L'Europa zoppica e noi stiamo semplicemente piallando il legno per le sue gambe paralitiche.

L'ultima considerazione è una domanda rivolta al Governo e alla maggioranza. È di due ore fa l'inquietante notizia, da fonti dirette e sicure, che Milosevic non ha intenzione di mollare e che la sua opposizione ha deciso di armarsi per sostenerlo. Una consulta di poche ore fa tra gli alleati — alla quale non so se abbia partecipato anche l'Italia — ha deciso che l'unica cosa possibile è distruggere il paese del dittatore affinché la popolazione reagisca contro di lui. Allora, Presidente, che cosa farà l'Italia? Come si comporterà la sua maggioranza, che ha già dimostrato in quest'aula di non essere compatta? Come si individueranno — altra questione importante — i terroristi tra i clandestini e i rifugiati che giungono nel nostro paese (*Applausi*)?

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Mancuso, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lumia. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, ha ragione il Presidente del Consiglio D'Alema quando afferma che non da adesso la guerra attraversa le terre del Kosovo; da tempo si uccide, si stupra, si massacrano vite umane e si disintegrano società, famiglie, tessuti sociali ed economici. È importante, però, porsi una domanda: la politica internazionale, la politica europea, la politica del nostro paese, hanno provato a risolvere il conflitto del Kosovo? Si sono impegnate fino in fondo? Non è azzardato rispondere affermativamente, non è azzardato sostenere che hanno fatto molto e che ci hanno provato in tutti i modi.

Dobbiamo constatare, però, che non ci sono riuscite, che la politica ha fallito. Adesso vi è in azione la forza militare che, comunque, segna il limite e, in qualche modo, la tragica sconfitta della politica. Ebbene, bisogna essere consapevoli che da tempo la politica balbetta, zoppica, è silente rispetto ai drammi di molti popoli in diverse aree della comunità internazionale. Non possiamo aspettare altri conflitti per constatare che i linguaggi, le regole attuali della politica mondiale, non riescono a farcela; è necessario cambiare passo perché subito la politica riacquisti la sua centralità e il suo primato e l'ONU si attrezzi a svolgere la sua indispensabile, insostituibile funzione di regolatrice dei conflitti.

Per tale ragione è importante sostenere il Governo anche in questo momento, in questa difficile azione che l'Europa sta svolgendo per fare in modo che la politica ritorni ad esprimere le sue migliori capacità.

Nel mondo del volontariato, da cui provengo, si sono levate molte voci per denunciare la scelta della NATO di intervenire con l'uso delle armi; in particolare, il consorzio italiano di solidarietà e il tavolo della pace chiedono l'immediata applicazione di quanto già previsto dalla nostra normativa nazionale: i profughi del Kosovo devono essere accolti e ricevere un

permesso temporaneo di soggiorno finché durino condizioni di pericolo e di guerra in quell'area. Inoltre, i gruppi di volontariato, riuniti nel tavolo di coordinamento per gli aiuti alla ex Jugoslavia, chiedono che sia immediatamente convocato presso la Presidenza del Consiglio detto tavolo di coordinamento; è necessaria una spinta ancora maggiore per una vasta azione umanitaria a favore delle popolazioni del Kosovo, mettendo insieme la politica delle istituzioni e quella che molte organizzazioni sociali svolgono da tempo nei territori della ex Jugoslavia...

PRESIDENTE. Onorevole Lumia, deve concludere.

GIUSEPPE LUMIA. ...per poter rimettere in moto la politica attraverso i valori o la pratica della pace.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, pur riconoscendomi, per disciplina di gruppo, nella risoluzione sottoscritta dai presidenti di gruppo della maggioranza, quindi anche dal presidente del mio gruppo Paissan, voglio esprimere con forza il mio dissenso politico dalla scelta dei giorni scorsi di passare ad una soluzione militare e di guerra della crisi del Kosovo. Quella non era e non è una scelta obbligata. Alla tragedia del popolo del Kosovo, aggiungiamo purtroppo nuove tragedie e nuovi lutti anche tra le popolazioni civili della Serbia.

Dobbiamo fermare i bombardamenti subito. Nella risoluzione della maggioranza vi è un invito chiaro al Governo. Voglio avere fiducia nel Presidente del Consiglio D'Alema affinché questo impegno — scritto nella mozione — diventi priorità assoluta nelle prossime ore e corrisponda a quel sentimento pacifista che è patrimonio, prima ancora che politico, storico e culturale di tante persone impegnate in queste ore nella mobilitazione del paese nell'associazionismo e nel volontariato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosso. Ne ha facoltà.

ROBERTO ROSSO. Otto anni or sono Massimo D'Alema e Valter Veltroni accorsero in piazza San Pietro con mogli al seguito e bambini sulle spalle per affiancarsi al Papa nella denuncia contro l'intervento armato condotto da un contingente ONU, a guida statunitense, contro l'Iraq, reo di avere invaso il confinante Kuwait. Si trattava di un'azione di polizia internazionale voluta dall'Assemblea delle Nazioni Unite per sanzionare un atto di prevaricazione commesso in danno di uno Stato sovrano e del suo popolo. Oggi, che l'attacco contro la Serbia avviene senza che l'ONU lo abbia autorizzato e senza che vi sia stata alcuna violazione del diritto internazionale che regola i rapporti tra Stati sovrani ed in aperta violazione dell'articolo 11 della Costituzione repubblicana, quegli stessi D'Alema e Veltroni guidano l'Italia nella partecipazione alla guerra!

Come è lecito qualificare il comportamento di persone capaci di criticare dall'opposizione ciò che poi attuano quando sono al Governo?

Machiavelli diceva che il fine giustifica i mezzi e i comunisti di ieri, al pari dei diessini di oggi, se ne sono inventati tanti di fini nobili per poter dare la stura ai mezzi più brutali che la storia dell'umanità ricorda.

Io, che appartengo invece alla cultura del liberalismo popolare, democratico e cristiano, credo sia proprio la legittimità dei mezzi usati a rendere degno il perseguimento di un determinato fine. Non ci si può proporre di costruire la pace violando la Costituzione repubblicana!

Noi non siamo i garanti della moralità del mondo. Sono i totalitarismi a combattere per l'affermazione di un presunto bene universale. Le democrazie, più laicamente, si limitano a voler difendere il diritto, ma negano se stesse quando lo violano. La guerra, che nella storia talvolta è servita a difendere i diritti e la

libertà, quando invece è attuata in violazione di ogni regola, si tramuta in oppressione e negazione delle libertà.

Le regole sono poste a tutela delle ragioni fondative della legittimità di uno Stato; violandole, si nega la legittimità stessa dello Stato a pretendere osservanza per il proprio assetto normativo.

Si voleva intervenire in Kosovo? Si vorrà intervenire in altri teatri di crisi nei quali i diritti civili dei singoli e dei popoli vengono brutalmente calpestati? Ed allora si cambi la Costituzione nella parte in cui fa divieto di utilizzare lo strumento della guerra, se non per mere finalità di difesa interne, e la si introduca anche per interventi di carattere umanitario, lasciando però che sia il Parlamento nazionale a decidere quando finisce l'intento di opprimere e quando inizia l'intento di aiutare.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Rosso.

ROBERTO ROSSO. Finché ciò non sarà fatto, sarebbe indecoroso violare la Costituzione nascondendosi dietro la foglia di fico di qualche ipocrita scusa...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Rosso.

ROBERTO ROSSO. Chiedo che sia consentita la pubblicazione di mie considerazioni integrative in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta.

(Replica del Presidente del Consiglio)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il Presidente del Consiglio dei ministri.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, non infliggerò al Parlamento una lunga replica, dato che — spero che mi scuserete — ho dovuto trattenermi a lungo nella introduzione di questo dibattito per esporre, con la necessaria ricostruzione dei fatti, le ragioni che hanno portato alle scelte difficili e dolorose di questi giorni e poi per cercare di indicare una linea di azione per giungere, attraverso la pressione militare, ad una soluzione pacifica, ad un negoziato in grado di garantire i diritti di tutti i popoli della regione.

Voglio ringraziare il Parlamento, voglio ringraziare le deputate e i deputati che hanno preso la parola per il contributo che hanno dato, di riflessione e di proposta, e anche — vorrei dire — per un sentimento condiviso da tutti di preoccupazione e di angoscia e per lo sforzo di ricercare delle soluzioni e di aiutare il Governo, con indicazioni o con critiche, a fare al meglio il proprio lavoro in un momento così difficile. È giusto e comprensibile che sia così, direi persino in un modo che attraversa gli schieramenti politici.

Siamo qui, divisi fra chi ritiene che l'intervento militare fosse inevitabile, l'unico mezzo per aiutare le popolazioni del Kosovo e per riaprire la strada ad un accordo pacifico, e chi ritiene, invece, che l'intervento militare sia un errore che potrebbe aggravare la condizione di quella regione e colpire le stesse popolazioni che si vorrebbero difendere.

Siamo divisi tra chi pensa che la forza sia un mezzo estremo ma legittimo nella politica e chi, invece, esclude per ragioni di principio, etiche, politiche o religiose il ricorso alla forza con un atteggiamento che rispetto profondamente e nei confronti del quale mi pongo in una posizione di ascolto e di riflessione. Ma questo Parlamento è unanime nella condanna della politica di Milosevic, nella condanna della repressione contro le popolazioni civili albanesi del Kosovo, nella condanna contro l'aggressione antidemocratica contro i giornalisti e i mezzi di informazione. Questo Parlamento è unanime nella solidarietà verso le popolazioni civili colpite,

è unanime nell'aspirazione ad una soluzione pacifica, ad un negoziato, sia che si ritenga — come io ritengo — che l'azione militare sia un passaggio indispensabile per arrivare a quella soluzione, sia che si abbia su questo una opinione diversa.

Credo che questi punti di unanimità e cioè questi sentimenti e questi obiettivi che uniscono le forze politiche italiane e il nostro paese — il ripudio dell'oppressione, della dittatura, la volontà di una soluzione pacifica di questo conflitto, la solidarietà verso le popolazioni colpite — siano un patrimonio importante. È un patrimonio — badate — che non toglie nulla alla responsabilità della decisione, perché sui mezzi occorre assumere la responsabilità della decisione. Pure, io credo, quando i fini sono condivisi da una così larga maggioranza del popolo italiano, non solo del Parlamento, io penso che anche la responsabilità di chi deve scegliere i mezzi sia sostenuta da valori comuni che costituiscono un patrimonio del nostro paese e della nostra democrazia.

Ogni guerra è una sconfitta! Il ricorso alla forza è il segno che è stato sconfitto il tentativo di risolvere questo conflitto con la politica, con il dialogo, con lo sforzo paziente e intelligente. Abbiamo fatto abbastanza? È stato chiesto questo ed è stato detto; è un interrogativo legittimo. Noi abbiamo fatto molto.

Voi potete immaginare con quanta sofferenza ci siamo arresi alla inevitabilità dell'uso della forza. Non corrisponde al nostro animo, alla nostra cultura, al modo di essere del nostro paese, al modo di pensare di chi siede su questi banchi.

Ha fatto molto l'Europa: non dimentichiamoci che l'Europa si è assunta la responsabilità, ed anche il rischio — nel momento in cui, magari, già in altri paesi si pensava all'inevitabilità dell'uso della forza — di ricercare la via del negoziato a Rambouillet fino all'ultimo.

Anche l'Italia ha agito attraverso le vie possibili: noi non siamo una grande potenza, ma siamo un paese importante, che ha una responsabilità particolare in questo conflitto, perché esso si svolge qui,